

alla quale egli dichiara di non credere affatto (p. 371), e alla quale, in verità, nessuno ha mai creduto, perchè, formulata a questo modo, è assurda. Come immaginare un « poeta » che sia « indifferente » al suo « mondo poetico »? L'ironia, che è stata attribuita all'Ariosto, non solo non è cotesta assurda indifferenza di lui verso il suo mondo poetico, ma non è neppure l'indifferenza verso la sua materia passionale, sibbene solamente il suo assorgere e tenersi al disopra di quella materia passionale: il che è espresso dalla parola « distruzione », la quale non vuol dir già, come il Chini traduce, « la distruzione del mondo poetico » (p. 372), ma è una metafora attinta alla tecnica della pittura e vuol significare la particolare intonazione che l'Ariosto dà alla sua rappresentazione delle passioni e vicende umane. Insomma, se egli avesse atteso alla storia della critica ariostesca, crediamo che non avrebbe asserito che questa « da un pezzo segna il passo su quattro mattoni senza voler vedere che ve ne ha molti di più su cui stendere il piede » (p. VIII), ed egli non avrebbe steso il suo piede su questi altri mattoni, assai infidi.

Il volume del Chini si apre con la riproduzione grafica del calamaio di bronzo che il duca Alfonso donò all'Ariosto, sul quale è la statuetta di un Amorino con un dito sulle labbra per consigliare il silenzio; e si chiude col catalogo delle opere di esso prof. Chini e con un telegramma dell'agenzia Stefani, — tratto dai giornali del 1932 — onde fu sparso pel mondo l'importante messaggio dell'essersi il prof. Chini presentato al capo del governo (che probabilmente aveva ben altro per la mente) e di avergli offerto le sue più recenti pubblicazioni e ottenutone in cambio una lode per la « attività che svolge nel campo della cultura nazionale »: singolare documento di come oggi, presso molti letterati e accademici, sia affatto smarrito col buon gusto il buon senso, che è anche senso di opportunità. Meglio, ci pare, avrebbe adoprato il prof. Chini a trasferire la figura dell'Amorino col dito sulle labbra del capo alla fine del volume, facendo imporre da quello alla propria ingenua vanità il *Sile!* dei versi che vi sono scritti sotto.

B. C.

GIULIO DEL BONO. — *Come arrivammo a Cusloza e come ne ritornammo.* — Milano, Oberdan-Zucchi, 1935 (8.º gr., pp. xvii-264).

Ricordo che, durante la grande guerra, era diventato un luogo comune da parte dei giornalisti italiani accusare il principe (*recte* il conte) di Bismarck di perfidia verso l'Italia per il suo contegno del 1866, e per i preliminari di Nikolsburg firmati a nostra insaputa: con la conseguenza di averci costretto all'armistizio di Cormons e all'accettazione dell'« iniquo confine ». Sbollite le ire di guerra, il generale Giulio Del Bono in un ampio volume (in cui alcune parti molto buone fanno perdonare due difetti: una prefazione per lo meno inutile di A. Lombroso e un'abbondanza di massime latine non sempre bene applicate) riprende in esame tale giudizio

e giunge a conclusioni quasi diametralmente opposte: in tutta la faccenda il Bismarck si comportò lealmente verso il governo italiano; il governo italiano, impersonato dal Lamarmora, non seppe comprendere la situazione specialissima del Bismarck, che, costretto ad imporre la guerra al suo re riluttante, non dissimulava che gl'impegni erano subordinati al trionfo della propria politica; il Lamarmora non seppe concepire una guerra nazionale necessaria al rinsaldamento della nazione, ma una semplice dilatazione territoriale nella Venezia, e faceva lo svogliato nelle trattative con la Prussia perchè s'illudeva di poter indurre l'Austria a vendere la Venezia; ebbe il Lamarmora anche il torto di subordinarsi troppo alla politica francese e si trovò ad entrare in guerra dopo che Napoleone aveva stretto con l'Austria un trattato che assicurava all'Italia la Venezia qual che fosse per essere il risultato della guerra, e si pose così nell'assurda posizione di dover considerare inutilmente sciupato il sangue che stava per versarsi, e provocò la legittima diffidenza della Prussia, diffidenza rinforzata dal piano di guerra mal concordato, che mirava gretatamente ad occupar la Venezia, invece che a distruggere il nemico e porger man forte all'alleato nella valle danubiana; il Lamarmora lasciò aggravare tutti i sospetti con la sua inettitudine a rimettere in moto l'esercito dopo uno scacco non grave e non irrimediabile come quello di Custoza, e non ponendo il menomo impedimento alla marcia dell'arciduca Alberto in soccorso di Vienna minacciata dai Prussiani; infine, il Bismarck firmò i preliminari di pace dopo che si fu assicurato che l'Italia avrebbe ottenuto quanto era stato stipulato nel trattato: le nuove esigenze che avanzava il Ricasoli (Trento e l'Istria) non erano state previste dai patti d'alleanza, nè erano giustificate da alcun nostro successo.

In complesso, il Del Bono, con impeto militare, rompe la molteplice cinta apogetica da cui si presenta difeso nella tradizione storiografica, il Lamarmora, quello che egli stesso scrisse e quello del Massari, e quella del Bonghi, e quello del Chiala, e stringe da presso una politica poco elevata dal punto di vista nazionale e troppo semplice dal punto di vista dell'accorgimento, anche se velata dal sospetto di non perfetta lealtà. In quanto avvia il problema verso una revisione critica, l'opera del Del Bono merita ogni lode. Il che non esclude parecchie riserve su alcune sue tesi, le quali risentono dell'impostazione del problema come mera ricerca dell'errore, e da un certo trasferimento d'una nostra moderna psicologia in accadimenti di settant'anni fa. Io, per esempio, non credo si possa condannare senz'altro la diffidenza del Lamarmora verso il Bismarck. Il ministro prussiano esigeva che si stringessero accordi speciali con lui più che con lo stato prussiano: come il conte di Cavour aveva stretto intese con Napoleone III alle spalle della politica ufficiale della Francia. Ora questa intesa sarebbe stato qualcosa di ben più arrischiato che non i già rischiosissimi accordi del Cavour coll'autocrate francese. Il Bismarck, allora, non si presentava con l'onnipotenza ed il prestigio di tre guerre vittoriose. Certamente la mira del Lamarmora (pura occupazione della

Venezia) era gretta: non coglieva nella loro pienezza le rivendicazioni nazionali, non si proponeva nè la distruzione dell'Austria, che sarebbe stata poi un incubo semimescolare per la risorta nazione, nè una campagna di stile napoleonico mirante a Vienna. Ma va tenuto presente che questa più dura e spietata politica e condotta di guerra non era ancora nello stile dell'epoca. Militarmente, il Lamarmora era un generale di tipo secondo impero, di quelli che avevan condotto un po' alla carlona sia la guerra di Crimea sia quella di Lombardia del '59. E anche politicamente, dopo caduto il primo Napoleone, le guerre erano state più bonarie. Il difetto del Lamarmora era lo stesso che portò alla disfatta di lì a quattro anni i politici e i marescialli di Francia. Egli fu sorpreso da un'evoluzione imprevista di tecnica militare e politica. In quanto a proporsi la completa distruzione dell'Austria era un pensiero che neppure il Bismarck avrebbe accettato, e da cui furono alieni persino gli uomini che nel 1915 ci condussero alla guerra. Questi progetti catastrofici è possibile fabbricarli solo ora, dopo la grande guerra.

Il Del Bono deplora che non si avesse il coraggio di liquidare insieme e il Lamarmora e il Cialdini, i quali per tutta la guerra non fecero che litigare di fronte al nemico. Il rimpianto pecca della scienza del poi. Non va dimenticata la posizione che i due generali avevano nell'esercito. Uno era il rappresentante delle tradizioni dell'esercito subalpino, il costruttore delle forze militari dopo Novara: l'altro, il veterano di Spagna, rappresentava le forze nuove affluite nell'esercito sardo col '48, con le annessioni dell'Italia centrale e con l'assimilazione dell'esercito meridionale. Non era un affar semplice togliere all'esercito i capi in cui aveva fiducia, per controversie di retroscena ignote al pubblico. Il processo di assimilazione che riducesse l'esercito a semplice strumento della volontà politica non era ancor compiuto. L'esercito aveva un'autonomia che ora non concepiamo: autonomia accentuata insieme e dalla sopravvivenza di spiriti rivoluzionari e dalla stessa presenza del re al campo: fu questo il guaio costante delle guerre del Risorgimento, ed è forse ingiusto farne responsabile questo o quello. Nulla attesta questa situazione quanto il contegno di Cassandra inascoltata dal Ricasoli (altro che *barone di ferro!*).

Non mi avventuro nella questione puramente militare: se lo scacco di Custoza fosse talmente insignificante da potersi imputare a colpa al Lamarmora il non aver ripreso le operazioni subito, dopo una decina di giorni. Tuttavia credo che l'errore del Lamarmora fu nel non avere subito intuito la fulminea brevità della campagna di Sadowa: indubbio difetto di genialità, ma colpa contro cui è un po' temerario scagliar la prima pietra.

Il punto lacunoso di tutto il libro del dotto generale è nel non presentare il gioco delle forze e il conflitto degl'indirizzi presso il governo e al quartier generale. Tutta la situazione per lui si riassume nel Lamarmora, e non si pone il problema fino a che punto il generale fosse il capro espiatorio di errori e di direttive non sue (intuendo questo difetto del Lamarmora, il Cavour lo aveva eliminato dal potere nel 1860, come ho dimostrato). © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati